

*Ivy Daure**

La migrazione come processo transgenerazionale: 7 postulati per descriverla

Riassunto

Questo articolo descrive la migrazione in modo un po' nuovo. 7 postulati per descrivere questo movimento unico, singolare e sensibile che interessa diverse generazioni.

La migrazione è come un terremoto: la famiglia viene colpita nell'epicentro, nel luogo di migrazione, e poi gli effetti del sisma si diffondono nell'area circostante.

Ci siamo dati la possibilità di parlare dei diversi tipi di migrazione che, in ultima analisi, sono anch'essi caratterizzati da questi diversi presupposti, siano essi forzati, economici, professionali o scelti.

Parole chiave

Migrazione, famiglia, trasmissione, transgenerazionale, relazione.

Abstract

This article describes migration in a somewhat novel way. 7 postulates to describe this unique, singular and sensitive movement that affects several generations.

Migration is like an earthquake: the family is affected at the epicenter, at the place of migration, and then the effects in the earthquake spread to the surrounding area.

We have taken the liberty here of talking about the different types of migration that are ultimately also affected by these different assumptions, whether forced, economic, professional or chosen.

Keywords

Migration, family, transmission, transgenerational, relationship.

* Ivy Daure: psicologa clinica, PHD in psicologia, esercita in modo indipendente a Bordeaux. Docente all'Università di Bordeaux. Membro del comitato di redazione del Journal des Psychologues e della rivista Terapia Familiare in Italia e del Journal of Psychosocial Systems in Italia. Direttore della collana "Art de la Psychothérapie" pubblicata da ESF. Autore di numerosi libri e articoli, docente, formatore e supervisore di équipe.

Introduzione

Parlare di migrazione attraverso i suoi 7 postulati vuole evidenziare gli aspetti più importanti per riflettere sulla realtà del migrante nel contesto familiare. Il numero 7 non è una scelta casuale; è un numero molto significativo con un forte valore simbolico che trascende le culture, potremmo dire universale.

Questi 7 postulati possono anche essere utilizzati come strumento per aiutare i professionisti a riflettere sull'accompagnamento clinico per le persone provenienti da altri paesi seguendo queste diverse prospettive transgenerazionali.

Ognuno di questi 7 postulati sarà illustrato con esempi clinici tratti in contesti diversi: terapia individuale o di coppia, supervisione, gruppi di discussione o di legame.

È un modo originale di affrontare una clinica impegnativa in cui si fa appello all'alterità e alla creatività.

Prima di andare avanti, due avvertenze sembrano necessarie al lettore, la prima:

Nel presente lavoro consideriamo i termini migrazione ed esilio come intercambiabili: Secondo il nostro punto di vista, nella migrazione è insita una vera forma di esilio a volte le persone si trovano impossibilitate a tornare nel loro Paese, non per ragioni politiche, ma per motivi finanziari o professionali.

I contesti finanziari, professionali e sociali tra migrazione, mobilità ed esilio sono diversi, ma a livello psicologico si possono osservare adattamenti simili legati a perdite, lutti e adattamenti multipli in queste diverse situazioni.

Ogni migrazione è unica e solo il soggetto può dirci cosa sta vivendo.

Il secondo, riguarda il termine migrazione. A nostro avviso, migrazione è un termine molto appropriato, poiché evoca l'idea dinamica che questo movimento non è mai finito, che è sempre in evoluzione, in costruzione e in ricostruzione. Non ha lo stesso significato dei termini emigrare o immigrare, che si riferiscono ad azioni già concluse. La migrazione è un movimento, un processo che si svolge nel corso della vita di una persona.

1. La migrazione è un movimento relazionale, non individuale

La migrazione deve sempre essere considerata nel contesto di una situazione che può essere di disaffezione, di crisi relazionale, di crisi di lealtà o addirittura di eccessiva lealtà, o addirittura di violenza.

Alcune migrazioni sono legate a un mandato familiare, a un ordine di successione, a una designazione spesso familiare, per la quale un rappre-

sentante della famiglia viene scelto per le sue qualità, per migrare nell'interesse e a beneficio dell'intero gruppo familiare.

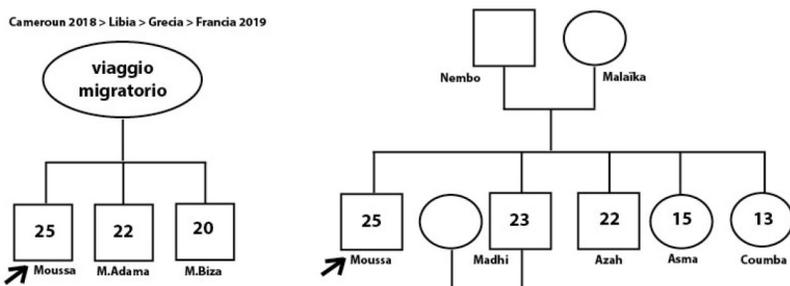
In altre situazioni, il mandato è molto più sottile, e non proviene dalla famiglia ma da un ambiente amico; è più ampio, il mandato di riuscire, di realizzare un sogno che implica l'emigrazione. È il caso del film *Io capitano* di Matteo Garrone, ispirato alla storia vera di Mamadou Kouassi. È un film sulla determinazione, la solidarietà e l'orrore del viaggio di migrazione, e su come il mandato di migrare, di arrivare in Europa, sia ribadito lungo il percorso dalle parole: "Lo faccio per te". "Sarai orgoglioso di me". "Non posso tornare indietro, con tutto quello che è successo. Il giovane Mamadou non può rifiutare l'onore e la fiducia accordatagli e, nonostante la grande paura, si mette in viaggio, con un certo orgoglio evidente nel suo atteggiamento.

La storia di Mamadou Kouassi è probabilmente simile a quella di molti giovani MNA (Minori non accompagnati) che arrivano oggi in Europa (Daure, Tesnova, 2023).

La migrazione è sempre "negoziata, risolta" con qualcun altro. I migranti adolescenti o minorenni, ad esempio, ci dicono: "*Ho incontrato un amico*", "*Me l'ha detto un uomo*", "*Me l'ha detto un uomo*". "*Me l'ha detto un uomo*". Oppure: "*Me l'ha suggerito mio zio*". Spesso viene descritto un dialogo con un'altra persona. Una persona che pensa di essere in grado di migrare, di dover migrare.

Utilizziamo regolarmente i genogrammi per esprimere graficamente la storia del soggetto e lavorare su di essa durante le consultazioni o la supervisione dell'équipe. In questo caso, su questi genogrammi semplificati, abbiamo rappresentato la storia di Moussa su due genogrammi, quello del viaggio (affiliativo) e quello della sua famiglia, per illustrare la solidarietà e la determinazione, ma anche il bisogno di Moussa di trovare il suo posto come maggiore tra i suoi fratelli in viaggio. In questo esempio, si tratta della questione dei fratelli e della forma che possono aver assunto durante il viaggio migratorio. (Daure e Borcsa: 2020 e Daure e Borcsa: 2022)

Cameroun 2018 > Libia > Grecia > Francia 2019



In ogni caso, è molto importante per i professionisti trovare le motivazioni relazionali della migrazione. Una motivazione che spesso non viene evocata a prima vista, ma che merita l'attenzione e l'interesse del professionista. A volte, il soggetto stesso non ha ancora avuto modo di esprimere queste ragioni relazionali della migrazione: "Sa, senza sapere di sapere". Questa intuizione è estremamente utile quando si tratta di vivere la migrazione e di investire nel Paese ospitante.

Nella nostra esperienza, le ragioni finanziaria a favore della migrazione economica spesso nascondono un'altra spiegazione, più relazionale, più emotiva, più intima e quindi più difficile da esprimere all'inizio.

2. La migrazione non si ferma mai

Potremmo descrivere la migrazione come un pendolo che oscilla avanti e indietro tra qui e là. Gli eventi del ciclo di vita ci ricordano e ci riportano alla condizione di migrante. La morte di un genitore in patria. La questione di sposarsi o di avere figli: sono tutti momenti della vita che attivano i sentimenti del migrante sulla sua condizione di persona proveniente da altrove. Quando si parla di matrimonio e di figli, si pone una questione di discendenza, di discendenti che non saranno più puri, ma misti e mescolati, e questo molto spesso genera tensioni nelle famiglie.

Il soggetto sarà sempre riportato alla sua condizione, alla sua realtà di migrante, senza che questo sia necessariamente doloroso, è una realtà ineluttabile. Ad esempio, con durante la pandemia Covid, molti pazienti si sono chiesti se dovessero rimanere in Francia o tornare a casa.

Il signor M. era in terapia da diversi mesi prima del primo confinamento, nel contesto della separazione dalla moglie. È un marocchino di 45 anni, venuto a vivere in Francia all'età di 15 anni per raggiungere uno zio e studiare. Dall'inizio della terapia, si è definito come segue: *"Sono un terzo, due terzi. Un terzo marocchino e due terzi francese. Sono di qui, mi sento di qui"*. Ma il suo senso di appartenenza è stato danneggiato dalla separazione. Si chiede se sia legittimo restare qui, ora che la moglie di nazionalità francese, vuole separarsi da lui.

Un giorno, quando è stato annunciato il primo confinamento confino, è venuto per un consulto e ha annunciato: *"Mi chiedo se dovrei tornare a casa ora, prima che le frontiere si vengano chiuse"*. Per la prima volta dopo mesi di terapia, definisce il Marocco "casa".

Di fronte alla crisi, in un momento di tensione esterna e interna, si pone la questione delle origini e si reinterpreta l'evento migratorio.

La condizione di migrante non può essere dimenticata; viene ricordata dalle persone attraverso eventi quotidiani, un accento, una parola che

non si capisce, una difficoltà nella compilazione di una pratica (modulo amministrativo), o un evento nel Paese come la nascita di un figlio, una morte o un incidente. E così via.

La migrazione è un processo infinito che si svolge più o meno attivamente nel corso della vita.

3. La migrazione è un evento che impatta le famiglie per più generazioni

Il fatto culturale, anche se non viene nominato, ha un impatto sui figli e sui nipoti dei migranti. In questo senso, l'implicazione transgenerazionale deve essere introdotta nella clinica, poiché i figli e i nipoti dei migranti spesso si credono erroneamente "liberati" dalle esigenze dell'esilio. I professionisti sbaglierebbero ad aderire a una logica semplicistica e lineare del processo migratorio, coinvolgendo solo coloro che hanno compiuto il viaggio migratorio.

Inoltre, spesso c'è un divario generazionale quando si tratta di tramettere la storia della migrazione. I nipoti osano chiedere, i nonni sono più disposti a parlare. Liberi come sono dal vincolo di "integrarsi e avere successo".

Nell'interazione con la generazione precedente (genitori migranti e figli nati nel Paese ospitante), è difficile parlare di migrazione, il carico emotivo è ancora pesante, le preoccupazioni e le incertezze ancora troppo attive e i bambini capiscono che non devono parlarne o fare domande.

Rachel viene in terapia perché è in ansia a causa degli studi e gli esami di medicina, per le sue paure e i suoi sentimenti di fallimento e inadeguatezza. Su richiesta del terapeuta: Chi sono le persone fonte di ispirazione per te? Chi pensi che abbia avuto successo nella vita?

Parla dei suoi nonni portoghesi, che sono hanno superato situazioni di povertà e hanno avuto successo economico; sono riusciti a comprare una casa in Francia con piscina e una casa in Portogallo. Sua nonna era una donna delle pulizie e suo nonno un muratore. Nessun membro della famiglia sarebbe emigrato in quelle condizioni, nessuno avrebbe vissuto una tale miseria, nessuno avrebbe avuto il coraggio di lasciare il proprio Paese a piedi. Per Rachel, che conosce la storia della migrazione dei suoi nonni molto meglio di sua madre (le loro figlie), qualsiasi successo può quindi essere visto come inferiore a quello di questi eroi familiari. Rachel è l'unico membro della sua famiglia ad aver frequentato l'università e a studiare medicina (Daure e Reveyrand-Coulon, 2012).

Ma non pensa mai che quello che fa sia giusto o sufficiente. L'attivazione delle sue domande nella terapia individuale è un modo molto interessante di osservare l'ansia di successo nella famiglia per diverse generazioni.

Un altro esempio è il film *Armageddon Time*, diretto da James Gray. Racconta la storia del suo rapporto con la famiglia, ma soprattutto del rapporto con il nonno, fuggito dalla guerra. L'eredità del nonno, il suo posto e il suo ruolo nella vita di James Gray saranno determinanti, e questo è chiaramente visibile nel film.

Dobbiamo anche sottolineare, e questo è molto importante, che anche la famiglia di origine è colpita da questo evento, che apre la porta ad altre partenze, ad altre possibilità altrove rispetto al Paese di origine. Una partenza migratoria riorganizza anche il sistema, i ruoli e i luoghi di chi è rimasto.

4. È impossibile non trasmettere sulla migrazione

La trasmissione transgenerazionale nel contesto della migrazione può essere volontaria o involontaria, ma avviene sempre. Come i segreti che traspaiono. Anche la storia familiare dell'identità e dell'origine traspare (Daure: 2010).

La trasmissione volontaria si basa sul desiderio di condividere, raccontare, tramandare, perché i genitori ritengono importante trasmettere la propria cultura, la propria lingua e la propria storia ai figli, dando loro un senso di appartenenza alla famiglia e, tra l'altro, permettendo loro di comunicare con la famiglia che è rimasta nel paese di origine. Possiamo supporre che questi genitori si sentano sicuri delle loro capacità, delle loro qualità e dell'importanza del loro contributo ai figli.

Nel caso di trasmissione involontaria, il genitore pensa di poter arrecare danno, traumatizzare o contaminare il figlio raccontando la sua storia in modo violento o doloroso.

In questo caso, il genitore comunica suo malgrado, il suo silenzio è eloquente, eppure il figlio cerca di sapere, è vigile, ascolta le conversazioni. Ma soprattutto può sentirsi escluso dalla propria storia familiare. I bambini percepiscono i segreti, le vibrazioni segrete, l'atmosfera segreta della loro famiglia.

A seconda del grado di silenzio sulla storia e delle espressioni analogiche (non verbali) dei genitori. Il bambino comprende la necessità del silenzio e non fa domande sulla migrazione, rimanendo così orfano di storia, con radici fragili.

È importante sottolineare che non parlare della storia della migrazione non evita la sofferenza; al contrario, impedisce che la storia venga elaborata e ridefinita. La sofferenza rimane congelata, quasi intatta.

Un esempio interessante è la ricerca condotta con i figli e i nipoti degli armeni. Nell'anno del centenario del genocidio armeno, mi è stato chiesto di svolgere una ricerca sulla trasmissione dai genitori ai nipoti degli

armeni che vivono in esilio in Francia. I figli e i nipoti di armeni che ho incontrato hanno potuto esprimere come i loro genitori fossero attenti a non parlare dell'orrore, ma a trasmettere la loro cultura attraverso la lingua, la cucina e alcune tradizioni. Le persone che ho intervistato hanno detto di aver ascoltato tutto quello che potevano quando i loro antenati ricevevano gli amici e parlavano del genocidio. Per non parlare del fatto che i nonni trovavano più facile raccontare le loro storie ai nipoti che ai figli; anche in questo caso c'è un divario generazionale quando si tratta di trasmissione orale e volontaria. Tuttavia, i bambini, che non hanno ricevuto informazioni dirette sugli orrori del genocidio, hanno capito che c'era un segreto e sono stati spontaneamente in contatto con esso su base quotidiana, vigili nella ricerca di informazioni per dare un senso all'atmosfera di sofferenza e silenzio che permeava la famiglia (Daure e Reveyrand-Coulon, 2019).

5. Nel processo di trasmissione interculturale sono coinvolte diverse generazioni

Anche la generazione rimasta svolge un ruolo importante nel processo di trasmissione, registrazione e appartenenza culturale. Ad esempio, l'apprendimento della lingua, alcuni rituali, la cucina, la scelta del nome di battesimo dei figli e dei regali. E a seconda della presenza della famiglia nel Paese, attraverso il viaggio, il ritorno o l'arrivo, i figli si sentiranno più o meno parte della famiglia d'origine dei genitori.

Le TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) permettono alla famiglia e al migrante di essere reciprocamente presenti nel quotidiano. Grazie alla tecnologia osserviamo un movimento molto interessante che sfida le leggi della fisica: il fenomeno dell'ubiquità. In altre parole, nonostante la distanza fisica, le persone si incontrano quotidianamente attraverso il telefono e sono quindi presenti alle cerimonie e ai riti importanti per la famiglia. Forse ci sorprenderà sapere che la stragrande maggioranza delle persone provenienti da altri Paesi è in contatto regolare con persone del proprio Paese, non sempre con la famiglia ma talvolta con gli amici. E poiché possiedono uno o addirittura due telefoni, sono molto connessi e non hanno problemi a utilizzare diverse applicazioni, tik-tok, whatsapp, face-book, instagram per tenersi in contatto con la realtà e la vita nei loro Paesi d'origine.

Durante una sessione di supervisione in un CADA (centro di accoglienza per richiedenti asilo), una collega voleva parlare della situazione di una famiglia georgiana con una madre sola e i suoi tre figli. Ha subito aggiunto: *“Non è così isolata, la madre georgiana è sempre al telefono con lei, è come se fosse presente”*. In questa famiglia georgiana, la nonna rim-

provera i nipoti durante le riunioni di famiglia che si tengono una volta alla settimana al telefono, e la nonna ricorda ai bambini che devono comportarsi bene e rispettare le regole della cultura georgiana, e soprattutto non diventare bambini irrispettosi nei confronti della madre. Nonostante la migrazione, la famiglia funziona con l'aiuto della nonna, che svolge un ruolo nella vita quotidiana, anche se si trova nel suo Paese d'origine.

Un altro esempio è Aoa, che non voleva installare whatsapp sul suo telefono. È una storia molto interessante. Nell'ambito del mio lavoro di volontariato in un'associazione di Bordeaux, in Francia, insieme ad altre colleghe conduco un gruppo di reliance con donne di altri Paesi presso la Maison d'Ella, che accoglie donne che hanno subito violenza. Le donne che partecipano a questi incontri hanno tutte il telefono cellulare sintonizzato su ciò che accade a casa, e a volte le videochiamate le inducono a lasciare la stanza per qualche istante. Ma Aoa non ha Whatsapp.

Tutte le donne del gruppo hanno cercato di trovare una soluzione per farle avere l'applicazione che permette un contatto costante, immediato e illimitato con la famiglia, ma Aoa ha sempre trovato argomenti per non installare l'applicazione sul suo telefono. Di fronte a questa situazione, ho suggerito al gruppo che non è mai molto facile aprire la porta alla famiglia d'origine in un contesto migratorio e che, a volte, non avere Whatsapp ti protegge. È seguita una discussione sul tema dell'assenza della famiglia d'origine, sulla pressione che può essere esercitata dall'essere visti dalle telecamere, sul desiderio di nascondere o non raccontare alla famiglia alcune cose della propria vita di migrante, ecc.

L'uso delle TIC nelle relazioni familiari a distanza possono inficiare il senso di libertà ottenuto grazie alla migrazione, come per esempio il fatto di non essere più sotto l'occhio vigile della famiglia e di non essere più soggetti al controllo sociale, a volte molto opprimente. In alcune situazioni, le TIC rappresentano una minaccia a questa libertà e, nonostante la distanza, il controllo sociale e familiare viene esercitato e imposto in modo discreto o più incisivo dallo sguardo indagatore sugli abiti indossati, sulle persone con cui ci si accompagna e sui luoghi che si frequentano. Tutto questo può essere monitorato attraverso telecamere e chiamate telefoniche in orari e giorni specifici, come descritto da Aoa, una donna della Guinea Conakry, che spiega che il fratello maggiore le fa domande su dove si trova e con chi è, e le suggerisce/impone telefonate con la telecamera almeno due volte a settimana. Potremmo dire che ha perso parte della sua libertà, e che se vuole continuare ad avere notizie dei suoi figli a casa, e se vuole che il fratello le invii i documenti, dice di dover assecondare le sue richieste.

Aoa ha aggiunto che questa pressione si applica anche alla sua pratica religiosa e all'uso del velo. Il fratello le chiede se va in moschea e se rimane fedele alle loro tradizioni.

6. La migrazione ha tre imperativi: riconoscimento, posto e successo

La migrazione sarà sempre legata a questa ricerca, che serve a convalidare il viaggio. Ne è valsa la pena! Non ho perso nulla, ho vinto! Ho fatto bene a partire. È la giustificazione definitiva. È un modo per rassicurarsi e, in alcune famiglie, la contropartita è la prova del successo.

Secondo François Balta, in un testo sulla lealtà, il migrante è sleale, in seguito alla partenza, all'abbandono, contrae un debito con la sua famiglia; per mantenere il suo posto deve saldarli attraverso doni e ridurre così il debito di abbandono che la migrazione rappresenta.

Essere leale significa adottare, suo malgrado, gli stessi gesti, le stesse inflessioni di voce. gli stessi tic di linguaggio, le stesse esigenze comportamentali. Significa abitare una città, un quartiere, una strada. Significa radicarsi in un territorio, una terra dove riposano i propri antenati, dove un posto ci aspetta e un altro aspetterà i nostri figli quando verrà il momento.

(Balta, 2003: 5)

Il migrante deve quindi trovare un posto per sé nel nuovo Paese, pur mantenendo il suo posto nella famiglia d'origine.

Ricordo un paziente che disse: *“Mi guadagno da vivere con la mia arte qui in Francia, i miei genitori sono orgogliosi di me, sono molto felice per loro. Non ho commesso alcun errore. Non possono più rimproverarmi di essere partito o chiedermi di tornare in Cile”*.

Essere riconosciuti, avere un posto, indica il bisogno umano di esistenza relazionale e di visibilità sociale. Avere un lavoro, degli amici e talvolta un partner autoctono dà ai migranti la sensazione di far parte della nuova società, di essersi costruiti un posto e di essere riconosciuti per i loro sforzi e per la loro identità e differenza culturale.

La definizione di successo varia molto, ma spesso include il successo finanziario o professionale, l'istruzione superiore e un lavoro gratificante.

Tutto ciò aggiunge valore e significato al viaggio, agli sforzi, ai sacrifici e alle perdite che la migrazione rappresenta. Il successo nel Paese ospitante rende il viaggio del migrante una “buona scelta”, una “scelta valida” che non gli sarà rinfacciata dalla famiglia o da lui stesso.

7. Il Paese ospitante e i suoi rappresentanti svolgono un ruolo essenziale nell'esperienza del migrante

Rappresentazioni sociali, il luogo delle lingue valorizzate e non valorizzate. Accoglienza di persone provenienti da altrove. Discorso dei media, politiche sociali, posto dei bambini migranti a scuola.

Tutto ciò ha un impatto sul modo in cui i migranti vivono il loro esilio e su come i figli e i nipoti dei migranti vivono il loro background multiculturale.

Anche l'umiliazione, il rifiuto e il sentimento di esclusione segnano le generazioni.

Secondo Aldo Naouri (2009), *“ci integriamo attraverso la rivincita o la vendetta”*.

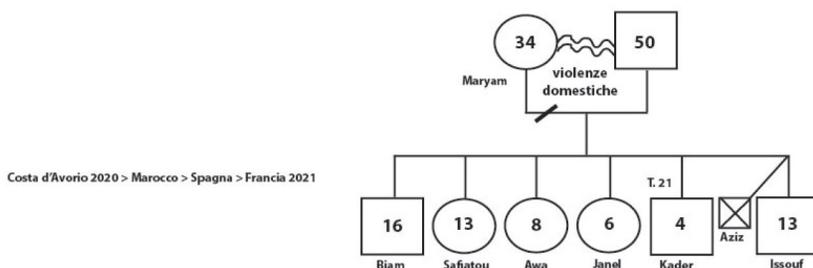
Un'accoglienza positiva, con il riconoscimento delle competenze e degli sforzi del migrante, incoraggia l'apertura verso il Paese ospitante. Il contrario porta a sentimenti di rabbia e umiliazione.

I bambini provenienti da un contesto migratorio vivono queste tensioni e ciò si manifesta nella loro vita e nel loro rapporto con la società ospitante. Come professionisti, non siamo neutrali quando si tratta di accogliere persone provenienti da contesti diversi.

Quando Maryam è arrivata al CADA con i suoi sei figli, il più grande dei quali aveva 16 anni e il più piccolo 13 mesi, erano esausti ma molto entusiasti dell'idea di avere una casa e di essere accolti. Tuttavia, pochi mesi dopo l'iscrizione a scuola dei bambini, Biam ha detto di non voler più andare a scuola e di voler lavorare. La psicologa che incontrava regolarmente e l'educatrice che lo accompagnava al CADA hanno cercato di capire il suo rifiuto, anche se era molto felice quando ha comprato il materiale scolastico e sembrava impressionato quando ha visitato il collegio, ma aveva un sorriso sul volto. Qualche settimana dopo, Biam parla del bullismo e delle parole razziste che sente.

Anche Safiatou si rende conto che alcuni bambini non sono gentili con lei, ma cerca di rimanere concentrata sui suoi studi.

Nonostante la gentilezza dei professionisti, i bambini provenienti da altri Paesi possono essere vittime di bullismo a scuola e rifiutati dai compagni e persino da alcuni adulti. È difficile per questi bambini rimanere positivi e distaccati quando la loro identità è direttamente colpita. Negoziare la propria origine, la propria appartenenza fisica e culturale con la legittimità di trovarsi nel Paese ospitante non è sempre facile.



Le famiglie con orizzonti multipli sono sensibili agli occhi della gente del posto e alla possibilità di esprimere le loro molteplici fedeltà nella società ospitante.

“Chi ha diverse culture, una persona multiculturale, teoricamente ha più opportunità nella vita. Ma in realtà la grande difficoltà, la grande sfida è quella di integrare le proprie molteplici culture in modo che diventino un vero e proprio plus.” (Andolfi, 2018)¹

Per poter articolare le vostre diverse culture, lingue e conoscenze, dovette essere autorizzati in una certa misura dalla società ospitante e dai suoi rappresentanti. Se la differenza è valorizzata, è più facile che sia ingombrante e svalutata dalla società ospitante. A seconda della provenienza, può essere più facile o più difficile vivere le proprie identità culturali multiple.

In conclusione

Siamo convinti che pensare alla migrazione sulla base di questi 7 postulati offra ai professionisti una lettura più complessa e ampia degli eventi migratori in una prospettiva transgenerazionale.

Riaffermare l'importanza della società ospitante e dei suoi rappresentanti nella costruzione dell'identità interculturale dei migranti e dei loro discendenti ci sembra fondamentale per approcciare la clinica della migrazione.

La sfida di avvicinarsi a questi 7 postulati utilizzando esempi clinici provenienti da contesti diversi è per noi un modo per non orientare la nostra pratica verso un tipo specifico di migrazione. In questo senso, la condizione di esule, migrante o espatriato si riferisce a realtà distinte in termini di sicurezza economica, sociale, psicologica e intellettuale. Tuttavia, queste diverse migrazioni possono essere affrontate utilizzando i 7 postulati.

Il nostro obiettivo, tra gli altri, è quello di aiutarci a pensare alla migrazione come a una continuità nella storia del soggetto e non a rafforzare le rotture tra relazioni, spazi, culture e luoghi. In questa prospettiva, il coinvolgimento di diverse generazioni e di diversi protagonisti, siano essi connazionali, familiari o autoctoni, ci sembra molto importante per pensare alla migrazione come a un fenomeno in grado di connettere e non di isolare sistematicamente. Di conseguenza, il migrante deve essere percepito e compreso come un soggetto con una storia molto più ampia dell'evento migratorio stesso, e come qualcuno che appartiene a diversi gruppi che continuano ad avere un impatto su di lui anche se non sono più vissuti quotidianamente.

¹ Trasmissione orale dell'intervento di Maurizio Andolfi, durante un corso di formazione sul “sé del terapeuta” nel 2018 a Roma.

Utilizzare il termine migrante o esule in modo indifferenziato è per noi un modo per rafforzare la nozione dinamica e strutturale di questa realtà, che conferisce al soggetto una patina affettiva, emotiva ed esperienziale unica e da valorizzare. Le persone in movimento, i migranti, gli esuli, i richiedenti asilo o i rifugiati, per vari motivi, devono fare i conti con la perdita, la distanza, l'estraneità, la differenza, l'insicurezza, la perdita di punti di riferimento, la novità, l'apprendimento, la scoperta e una realtà interculturale che deve essere composta, negoziata e intrecciata. In questo senso, e poiché la sofferenza psicologica e il dolore non hanno gradi gerarchici, devono essere considerati in termini di ciò che è diverso in loro, ma anche in termini di ciò che hanno in comune, ciò che li unisce come esseri umani mobilitati dall'impulso viatorio.

Detto questo, sarebbe un vero peccato non utilizzare gli strumenti terapeutici della migrazione e dell'identità multiculturale nella storia delle persone, siano esse migranti o figli e nipoti di migranti.

È nostra responsabilità come terapeuti, ma anche come formatori, far riflettere le persone su questa realtà e aprire nuove finestre per pensare alla realtà delle persone in tutta la sua complessità e pensare alla realtà di ogni persona attraverso molteplici orizzonti.

Bibliografia

- Balta, F. (2003) Les expressions de la loyauté. In: *Génération*, 2003. N° 29/5.
- Daure, I. (2010) *Familles entre deux cultures: dynamiques relationnelles et prise en charge systémique*. ESF, Paris.
- Daure, I. e Reveyrand-Coulon, O. (2019) Le migrant e sa famille: défis interculturels en psychologie clinique.. ESF, Paris.
- Daure, I. e Tesnova, V. (2023) *Les mineurs non accompagnés, l'importance du mandat familial*. In: *Mobilités et Migrations: repenser l'approche systémique à l'heure de la mondialisation*. ESF, Paris (pp. 83-92)
- Daure, I. Borcsa, M. (2022) *Il genogramma nella pratica sistemica contemporanea: Sviluppi e prospettive*. Franco, Angeli Roma.
- Daure, I. e BorcsA, M. (2020) *Les génogrammes d'aujourd'hui: la clinique systémique en mouvement*, ESF Sciences humaines, Paris.
- Naouiri, A. (2009) *Éduquer ses enfants: L'urgence aujourd'hui*. Odile Jacob, Paris.

Filmografia

- Io capitano. 2023. Diretto da Matteo Garrone.
- Tempo di Armageddon, 2022. Diretto da James Gray